

Elio Franzini

Miti d'oggi: la valutazione e le sue ideologie

Sigfried Kracauer negli anni trenta del Novecento indicava come obiettivo dell'intellettuale la distruzione delle forze mitiche, intorno e dentro di noi, cioè le rappresentazioni consolidate e stabili della vita umana che fanno apparire ciò che è storico e contingente come naturale e immodificabile.

Mythologies di Barthes riprende questa istanza affermando che la semiologia deve essere una semioclastia, cioè un'analisi critica dei segni manipolatori prodotti dalla ideologia. L'analisi semiologica va condotta su oggetti e fenomeni della società: senza dubbio Barthes privilegia le manifestazioni della quotidianità. Ma quotidianità, nel mondo universitario odierno, è divenuta la pervasività ossessiva della valutazione e dei suoi modelli, vissuti come costrittivi, guidati da algoritmi scarsamente comprensibili o da ideologie basate su presupposti del tutto conservativi. Facile ipotizzare quel che direbbe Barthes: si tratta di smascherare l'ideologia nella sua forma più sottile e pervasiva, quale si mostra nell'ovvietà quotidiana, che fa passare come "naturale" ciò che tale non è, ma è prodotto dell'artificio e della costruzione. Il mito è un meccanismo di mascheramento con cui la società scambia per naturale ciò che è essenzialmente culturale e storico; è un sistema di comunicazione, un sistema semiologico secondo: un segno diventa a un secondo livello (quello del mito) il significante di un altro significato. La significazione mitica svuota i segni preesistenti, facendoli regredire allo stato di forme vuote, pronte ad accogliere le significazioni parassitarie del mito. La falsificazione del mito – l'ideologia della valutazione – consiste dunque nell'introdurre nel segno, di norma arbitrario, una motivazione, basata su una qualche forma di analogia.

Vi è naturalmente un rischio, quello in cui cadono molti organi di governo, rischio implementato spesso da ANVUR stessa: se il lettore del mito non si accorge del sistema semiologico e lo interpreta come un sistema fattuale, lo "prende sul serio", ovvero considera il significante del mito – i meccanismi imposti della valutazione – come una totalità inestricabile di senso e forma e risponde adeguatamente al suo meccanismo costitutivo. È allora evidente che la strada in cui si deve operare è opposta: bisogna distinguere nettamente il senso dalla forma, essere quindi in grado di vedere la deformazione che l'una fa subire all'altro. Decifrare il mito significa rendersi conto di una deformazione, cercando di ritrovare l'alienazione profonda che si nasconde non solo e non tanto nei contenuti, ma nelle forme dei discorsi

Bisogna quindi interrogare la valutazione evitando atteggiamenti ideologici, che cancellino i problemi in precostituiti “vestiti di idee”, in sistemi semiologici secondi. È forse esercizio ancora più difficile del valutare stesso. Ed è esercizio che deve coinvolgere tutti gli attori del processo, evitando di mitologizzare o colpevolizzare realtà ormai acquisite, come se bastasse rigettare la legge Gelmini, votata a conclusione del 2010, e l’istituzione dell’ANVUR, che risale, pur inattuata per anni, al 2006 per risolvere magicamente tutti i problemi.

Ebbene, se ci si ferma a discutere su tali piani, ed è questa la mia premessa, il discorso può anche subito chiudersi e i nemici della valutazione anvruriana e ANVUR stessa possono ritrovarsi invischiati in un sistema semiologico secondo, come se, tra i due estremi, non vi fosse un’intera serie di fenomeni da analizzare e, possibilmente, comprendere. Ripetendo per l’ennesima volta l’esempio dell’inserimento di “Suinocoltura” tra le riviste di fascia A, si finisce semplicemente per non affrontare con serietà un discorso complesso: è soltanto un cedimento all’ideologia, quella che identifica il nemico e trova molto più facile cercare di abbatterlo invece che dialogare, proponendo elementi di comune discussione. Che tutto ciò accada a opera di professori universitari è forse discutibile, dal momento che esercitano una professione che prende avvio da un processo valutativo (per legge si entra nei ruoli solo attraverso un concorso) e che quotidianamente mette in atto azioni valutative che esistevano ben prima della legge Gelmini e di ANVUR. Con ciò tuttavia si rivela subito un limite della valutazione anvruriana: nessuno degli atti messi in opera nella quotidiana attività valutativa di un docente è “anonimo”: le persone si vedono e si parlano, mettono in comune conoscenze, cercando soluzioni praticabili. Quando la distanza, o la complessità del sistema, rendono necessario ampliare e dilatare i processi, subentra, come nel giudizio su articoli da pubblicare, un sistema di anonima valutazione, calmierato tuttavia dal fatto che chi assegna un lavoro in lettura conosce, spesso bene, entrambi i soggetti in gioco, e può quindi operare una scelta ponderata.

I docenti universitari, in ogni caso, per “mestiere”, valutano e dunque non possono “esternalizzare” il problema, gettando la responsabilità su leggi, normative e persone. Al contrario, debbono discutere i metodi, cercare di capire una questione complessa, che non si risolve in modo astratto. Già anni fa così si leggeva in un documento dell’Area 10: «i settori umanistici per la multiformità dei loro linguaggi, delle espressioni e dei metodi sono difficilmente riducibili a misurazioni univoche ma non sono impossibili da valutare. È auspicabile, al contrario, l’elaborazione di un modello che tenga conto della singolarità della ricerca umanistica, della varietà dei prodotti che la trasmettono e delle vie attraverso le quali gli studiosi ne riconoscono la qualità scientifica. Una valutazione che intenda premiare le ricerche migliori o che voglia indicare soluzioni al superamento delle criticità deve avvalersi di criteri confrontabili, ma non deve scadere nella fissità di parametri predefiniti che spingono

inevitabilmente all'omologazione, alla mortificazione degli slanci innovativi e, molto spesso, all'adattamento opportunistico»¹.

Nessun documento avrà il valore di un farmaco. Vi sarà sempre qualcuno che lo riterrà velenoso, e risponderà con un altro documento, considerando che gli umanisti non sono più, ormai, una famiglia unitaria e che anche nel loro alveo le culture si intersecano, senza che sia possibile trovare sintesi percorribili. Cercare quindi gli ancora vivi punti comuni, le dinamiche che qui si instaurano nel rapporto tra diacronia e sincronia, può essere un importante lavoro preliminare, se non altro per analizzare i differenti impatti “sociali” che i prodotti umanistici possono avere, anche nella progressiva costruzione di realtà culturali complesse, dove il singolo contributo può essere compreso solo nell'insieme e nel tempo, all'interno cioè di dinamiche che un processo “veloce” come la valutazione tende a non considerare, vanificando di conseguenza lo specifico significato storico delle scienze umane. Di fronte a questa potenziale dicotomia – valutazione da svolgersi sul piano storico e diacronico e necessità di avere risultati contingenti, che servano a una valutazione con scopi immediati – le responsabilità degli errori, le criticità emerse, i litigi infiniti non sono soltanto conseguenze di un sistema mal congegnato o di leggi e delle loro ideologie. Derivano piuttosto da una più generale crisi di identità in cui si dibattono le discipline umanistiche, crisi intorno alla quale bisogna riflettere, considerando che l'università è cambiata perché è mutata la società, come sono stati rivoluzionati i sistemi comunicativi e quelli stessi di trasmissione del sapere. La rete, l'*open access*, per esempio, hanno cambiato il modo di “fare ricerca” prima che ANVUR innestasse le sue dinamiche valutative: se la costruzione del sapere cambia progressivamente le sue strutture, spesso enfatizzando le differenze disciplinari, bisogna comunque cercare di definire una base condivisa dei saperi umanistici, se non altro per evitare di presentarsi come serie di eccezioni invalutabili, accettando la complessità dei giochi linguistici implicati, come direbbe Wittgenstein, come possibilità di costruire una nuova “forma di vita”.

L'acquisizione di un'identità è un percorso non mitologico, che impone di guardare le situazioni, descriverne le specificità, cercando di non generalizzare. La valutazione non è un processo imposto da nemici esterni, quali sono disegnati MIUR e ANVUR (spesso confusamente assimilati, come se fosse possibile ignorare che anche soggetti istituzionali possono essere in conflitto tra loro), ma un meccanismo generale che, come già accennato, riguarda la quotidianità. Per esempio, si ha spesso a che fare con nuclei di valutazione interni o più recentemente presidi di qualità a volte dilettanteschi, spinti da logiche del tutto diverse, o del tutto prone, rispetto alle

¹ Il documento dell'Area 10 può essere letto nella sua interezza in vari siti delle società scientifiche di area 10. Lo si può per esempio leggere nel sito della società di linguistica applicata: <http://www.aitla.it/eventi/altri-eventi/seminario-nazionale-delle-consulte-scientifiche-dellarea-10-documento-finale/>

valutazioni nazionali, incapaci di avere una funzione propositiva e modellizzante. Tutto ciò non ha favorito un dibattito approfondito sulla cultura della valutazione e sulle sue criticità interne ed esterne. Criticità che è doveroso, in particolare per gli umanisti, sottolineare, comprendendo i pericoli degli eccessi normativi, dei loro linguaggi tecnicizzati e scarsamente comprensibili. Criticità tuttavia, che, se analizzate e discusse, possono condurre a soluzioni percorribili, a sperimentazioni. Per esempio, e in primo luogo, ritengo si possa cercare, per non perdersi nelle norme imposte, di stabilire alcune regole chiare e semplici per rendere il più possibile uniforme, e non soltanto sul piano formale, il lavoro dei Nuclei di valutazione e dei presidi di qualità, giudicando i dati raccolti “dopo” che i processi sono stati attuati, quando il giudizio nasce storicamente da un piano di comparazione.

Ipotizzare una valutazione *ex-post*, curare che le singole sedi mettano in atto processi chiari, trasparenti e testati, modelli argomentati, documentati, confrontabili, istituiscano osservatori della ricerca, siano soggetti di proposta e non referenti passivi o polemici, permette di porre le basi per una valutazione che rispecchi più fedelmente il lavoro dei singoli all’interno delle strutture di cui sono parte, con giudizi non astratti, bensì connessi agli obiettivi che sono stati posti, sulla ricerca come sulla didattica.

Un’analisi ponderata dei “prodotti”, del loro impatto culturale e sociale, delle differenti tipologie, indagini in loco, valutazioni tra pari: sono processi che implicano tempi non brevi e la capacità di mettere a confronto modelli diversi, che non si limitino al dato numerico dell’*impact factor* o alla misurazione delle citazioni. Le discipline umanistiche insegnano non la lentezza in sé, ma il significato di una progettualità storica, che nasce attraverso il dialogo e la comprensione di come le tradizioni si formano. Provare senza punire, provare seguendo modelli diversi, pur con obiettivi comuni, testando i risultati e le circostanze, significherebbe usare senza violenza mitologica la valutazione, costruire modelli complessi per realtà complesse e variegate. Uscire dagli schemi ideologici e proporre, mettendoli in atto, modelli valutativi che tengono conto della specificità di ciò che va valutato è forse una strada, un modo per interrogare i processi, senza pretendere risposte immediate. E, nel frattempo, lavorare in sintonia, in polemica, anche aspra, ma civile e non ideologica, con coloro che, per legge, hanno necessità di riscontri immediati. Diacronia e sincronia hanno un diverso rapporto, ovviamente, con il tempo: ma il tempo è la base comune, il medesimo piano su cui dialogare.

Questo è, probabilmente, il punto fondamentale, o meglio aporetico, e che merita dunque di essere ripreso: la valutazione, essendo legata anche all’erogazione di fondi “premiali”, non può accettare tempi “lungi” e di conseguenza pretende che i risultati della ricerca siano giudicabili nell’immediato o almeno in tempi brevi. I vari, e ormai molteplici, “prodotti” della ricerca delle discipline umanistiche possono invece concretizzarsi solo in tempi lunghi, posti all’interno del corso della storia e delle sue

interpretazioni, originando “effetti” che non sono misurabili istantaneamente, che generano sedimenti e stratificazioni, i quali, per essenza, rigettano ogni “misurazione”. Il contrasto con la sincronicità valutativa è dunque, per le discipline umanistiche, o per la loro gran parte, non accidentale, ma concettualmente inevitabile. È per tale motivo che non si tratta di “rigettare”, bensì di costruire modelli nuovi, dove il “fattore tempo” induca a “relativizzare” i processi valutativi, innestando una fase di sperimentazione che coinvolga l'intero complesso del sistema universitario, prendendo avvio da quel che si può costruire nelle sue singole autonomie.

Dal momento che misurare la qualità è una contraddizione *in obiecto*, bisogna limitarsi a comprenderne le ricadute fattuali, cercando di far dialogare diacronia e sincronia, operare, come si diceva, una sempre più raffinata “tipologizzazione” dei cosiddetti prodotti, delle sedi di pubblicazione, delle loro finalità sociali, didattiche, scientifiche, e soprattutto degli strumenti che le varie sedi utilizzano per valutare le proprie strutture di didattica e di ricerca, creando modelli “integrati”, valutati a posteriori da un organo centrale, che entri nel merito dei processi messi in atto.

Non esistono soluzioni miracolistiche: c'è invece un dibattito internazionale che va seguito, considerando che tale dibattito mette in campo soluzioni plurime, mai impositive. Valutare la qualità della ricerca non significa decretarne il “valore”: non sempre un percorso valutativo termina in un'assiologia. Con la valutazione, dunque, non siamo all'interno di un percorso assoluto e metafisico, in cui sono in questione i valori ultimi e supremi, ma di una serie di azioni sperimentali che valutano in prima istanza le circostanze sulla base delle quali si può instaurare un valore, ponendo i giudizi all'interno di un quadro storico-sociale loro proprio. Nelle scienze umane la valutazione giudica un impatto “sociale” contingente, non il senso storico del valore di una ricerca o di un suo prodotto. Ma ciò significa che quella che i filosofi chiamano “assiologia” non conosce una sola scala, che si concretizza in monumentali “esercizi”, che trasformano in valore una valutazione contingente e spesso occasionale, bensì vive di percorsi stratificati: e la valutazione della ricerca si riferisce soltanto a un gradino di tale scala, cioè a un valore che abbia una ricaduta immediata in uno specifico contesto socio-culturale. Si tratta allora di valutare “bene” questo gradino, ma avendo precisa coscienza di ciò che esso è. Un passaggio, appunto, non un mito.

Se dunque, andando verso la conclusione, si vogliono cogliere i gradini della valutazione, bisogna uscire dai sistemi semiologici secondi che animano lo scambio ideologico tra valutatori e valutati, comprendendo, proprio sul piano storico ed epistemologico, che la valutazione, proprio perché condiziona la produzione di pensiero e cultura, deve seguire seguirne i processi e le determinazioni sociali. Le motivazioni che la valutazione segue non sono separabili dai contenuti spirituali degli oggetti valutati. Tradurre l'idea astratta della valutazione in processi deve cercare di comprenderne tutti gli spessori possibili, dei vari livelli narrativi e argomentativi che in

essa dialogano, che certo un uso sistematico ed esclusivo della *peer review* non riesce a ricostruire.

La valutazione, in conclusione, non è un'ontologia, o una mitologia, e dunque non può mai avere lo scopo di costituire una domanda fondamentale sull'essere della ricerca scientifica. Questo è l'equivoco che paradossalmente spesso unisce valutatori e valutati, forse non sempre consapevoli che non siamo di fronte a un sistema chiuso con significati profondi, emergenti o nascosti, bensì a una "genesì di senso" di cui bisogna descrivere le specifiche processualità, che non definiscono l'essere "eterno" delle cose, bensì soltanto un "modo" per guardarle, con i suoi precisi limiti e confini. Per tale motivo è necessario, in Italia, ricominciare da capo, riconsiderando l'effettiva validità dei processi valutativi messi in campo nelle scienze umane. Se si rinuncia a cogliere la funzione critica della valutazione, cioè a interrogarsi su come si dispiegano i suoi significati complessi, stratificati, mediati, articolati, si rischia una eternizzazione che conduce a una entificazione, a una tecnicizzazione, del tutto separata dai processi attraverso i quali si esplicita. Interrogare tali processi significa manifestare metodi storici, dunque dialogici e non entificabili, che hanno la funzione primaria di rispondere a esigenze sociali. Il percorso della valutazione non può mai essere autoreferenziale, posto in un mondo di enti chiusi che lo allontana dall'esperienza soggettiva e intersoggettiva della ricerca, come sempre più appare a chi la ricerca effettivamente la svolge.

Per evitare una tecnicizzazione dei processi valutativi, un predominio cioè della valutazione sulla realtà da valutare, va dunque tenuta viva la storicità dell'interrogazione, senza che venga occultata, attraverso processi valutativi applicati come vestiti, come sistemi semiologici secondi alla specificità della ricerca umanistica. Se questa è la funzione epistemologica della valutazione, se si accetta che essa debba incidere sulla ricerca stessa, che nasca non in un'astratta libertà, ma in un dialogo critico vincolato dalle situazioni e dalle circostanze sociali, la domanda decisiva, e finale, può forse cambiare: queste operazioni sono, *oggi*, messe in atto correttamente? Le decisioni di ANVUR sembrano dunque, detto con assoluta semplicità, andare in direzioni diverse e non sempre coordinate. Da un lato è ancora carente il lavoro sulla tipologizzazione di prodotti e si è ancora persi nella madre di tutte le mitologizzazioni, cioè nelle riviste di fascia a, non solo poco credibile in sé, ma destinata a far scolorire le altre forme di lavoro messe in atto dagli umanisti. Dall'altro non cessa di far sentire la propria influenza una valutazione della didattica burocratica e spesso astratta. I rapporti della VQR che a distanza di poche pagine affermano che il fattore $R(x)$ non può essere usato come criterio per dividere le risorse, per poi affermare esattamente il contrario è un esempio relativamente recente di una confusione che spesso avrebbe bisogno di sintesi condivise e non di astratti paradigmi numerici. ANVUR non ha mai favorito sperimentazioni "dal basso" né confrontato i propri modelli valutativi con quelli messi

in atto in altri paesi, che sono partiti ben prima di noi. Non accetta la valutazione del fattore tempo, tende a un'enfatizzazione del numero da un lato e della *peer* dall'altro, senza una riflessione metodologica sulla specificità di ciò che viene valutato. D'altra parte, il lavoro dei valutatori in loco potrebbe essere un punto di avvio per testare la capacità delle sedi di costruire modelli di qualità, dando la possibilità di avviare, sempre che se ne abbia la volontà, un utile confronto tra essi

La necessità attuale è dunque quella, poco battagliera, ma forse utile, di trovare mediazioni condivise, di uscire dai luoghi comuni e dai sistemi mitologici eternizzati. Ma tali mediazioni hanno bisogno, prima di venire attivate, di una reale sperimentazione, che può anche rendere necessaria una "neutralizzazione" dei processi in atto, che possa anche implicare fasi transitorie meramente quantitative, non sempre meno valide di costosi esercizi autoreferenziali. Se si ritiene invece la valutazione solo un veloce processo tecnico, e le visite *in loco* un test da giudicare con parametri precostituiti, non attento a quel che viene valutato, secondo un approccio "scientifico", non potrà svilupparsi un'autentica discussione sui suoi modi e sulle sue finalità. Modi e finalità che potranno realizzarsi solo cogliendone gli aspetti "intersoggettivi" e "comunitari", considerando la valutazione come un'esperienza "comune" dove viene fatto agire un "discorso" – un *logos* non poi così distante da quello che vediamo all'opera nelle ultime pagine del *Sofista* platonico – che nel descrivere le qualità della cose riveli al tempo stesso la "comunanza" sociale che sta a base di tutti i processi intersoggettivi. Valutare, nelle scienze umane, non è una pratica tecnica, tantomeno quantitativa, bensì un'opera per "far proprio" un prodotto di ricerca. La valutazione non può cadere né nell'ovvietà naturalistica di un'evidenza immediata estranea a una genesi costitutiva, né nella mascheratura di una perdita di senso delle concrete comunità di ricerca di fronte alla volontà o al sistema delle cose, al falso sapere che si presenta come rinuncia al sapere nell'elogio dell'elenco e del fatto. Prendendo atto dei suoi fallimenti impositivi, si esca allora dall'idea mitologica dell'ineluttabile e si abbia il coraggio di guardare ai modi della nostra ricerca scientifica, ai suoi tempi, ai suoi contenuti, ai suoi tormenti identitari, presentando modelli che permettano di reimpostare il lavoro su basi nuove.